

# M

MACRO

Cultura  
e Spettacoli

ilmattino.it  
cultura@ilmattino.it

## Guccini, compleanno social in anticipo con Ligabue

Si è parlato di «radici», come da titolo del famoso album del 1972, e quindi anche di Emilia, di musica italiana, di poesia, ma anche di leggende metropolitane. «Come quella per cui sarei un esperto di osterie, uno che tutte le sere si beve ettolitri di vino», ha detto Francesco Guccini, tra il divertito e il sarcastico, rispondendo a Luciano Ligabue, che raccontava di una se-

rata a bere a casa sua a Correggio insieme al cantautore di Pavana, che il 14 giugno compirà 80 anni. Proprio il compleanno di Guccini e la nuova edizione del fibro a lui dedicato *Non so che viso avesse* sono stati al centro ieri di una diretta Facebook. Guccini, in collegamento da casa, è stato visto dare qualche sorsata di rosso. «Ma l'immagine di Guccini col fiasco è sba-



gliata, ai concerti bisogna essere lucidi», ha detto lui, ricordando di aver conosciuto Ligabue «un primo maggio, e gli dissi che anche io cantavo il rock'n roll». Liga ha risposto parlando di alcune canzoni del Maestronc, come «L'avvelenata», che «pur avendo un animo molto folk ha dentro uno spirito iconoclasta» e l'ha definita «il pezzo più punk, forse, della musica ita-

liana». Poi c'è «Incontro», recentemente reinterpretata da Ligabue: «L'ha scritta quanto 30 anni, quella malinconia credo sia un po' il suo marchio». Al presidente della Regione Emilia Romagna Bonaccini che è nato e vive a Campogalliano, Guccini ha detto: «Mio nonno materno era di Campogalliano, veniva da una famiglia di contadini e il soprannome era "piccin carossa". È morto più che 90enne, mentre io sono il primo Guccini ad arrivare agli 80. Speriamo di andare avanti».

Letteratura Gusto Ambiente Società Cinema Viaggi Architettura Teatro  
Arte Moda Tecnologia Musica Scienza Archeologia Televisione Salute

Il critico sta montando a Napoli, a Casa Morra, il suo primo lungometraggio, tratto da 700 ore di girato accumulate in 35 anni di riprese. In «Gli ultimi giorni dell'umanità» si intrecciano passioni e vita, tra Bertolucci e Tarantino

Titta Fiore

Enrico Ghezzi sta montando a Napoli, nel verde e nella serena luminosità di Casa Morra, la sua opera più monumentale: un film, o come preferisce chiamarlo, un (non)film di cento minuti distillato da cinquecento nastri e settecento ore di girato accumulati in 35 anni di riprese. Un film-(non) film sulle sue passioni che, inevitabilmente, s'intrecciano con la sua vita in un unico flusso di immagini. Non a caso, ha voluto intitolarlo «Gli ultimi giorni dell'umanità», come il testo di Karl Kraus che Ronconi mise in scena in uno storico e chilometrico allestimento al Lingotto. Il tempo, la durata. Temi che gli sono cari e sui quali l'inventore di «Blob» e «Fuori orario» si esercita da sempre.

E ora, in questo film-non film che viene da un'intuizione lontana, ha deciso di sfidare la sua onnivora curiosità comprimendo in una forma il disordine di un immaginario titanico, fatto di frammenti pubblici raccolti nei tanti festival del cinema frequentati e diretti, e di fotogrammi privati dove compaiono anche i figli bambini Martina, Aura e Adelchi, la compagna Nennella, gli amici, i registi incrociati in un percorso che non è e non può essere solo artistico: Michael Cimino tra i fiori e la frutta di un ristorante di Torino, Amir Naderi che tronca la conversazione dicendo «Cut!», come se fosse sempre sul set, Quentin Tarantino che arriva alla Mostra di Venezia salutando all'americana, pollice in su, Manoel De Oliveira a una cena di gala visitata da un piccione, Wim Wenders, Mario Martone con una rosa bianca, Philippe Garrel, Michelangelo Antonioni, Abel Ferrara, Dario Argento, Bernardo Bertolucci sorridente tra i suoi attori ragazzi sul set parigino di «The dreamers». E poi ancora altri volti, altre situazioni, come in un gigantesco affresco dell'istante e della memoria. Il filo rosso in questo magma? «La scoperta è il filo rosso. Per scoprire occorre essere deprogrammabilmente libe-



## Ghezzi, l'utopia organizzata sotto forma di «non-film»

ri, per donare generosi. La sostanza allora diventa la misura di questa tensione a grado zero, stupore accostato a stupore, accostato a nulla di stupefacente che ritrova bagliori stupefatti di bellezza. La saggezza non verrà mai».

Montare settecento ore di utopia. Ecco il cuore del problema. «Farò un film!» si era detto Enrico Ghezzi sul set di «Piccoli orrori». Era il 1994, ventisei anni fa. Oggi, con i ragazzi di Malastradafilmm, ha organizzato una redazione di quindici persone e si è messo all'opera su un repertorio monumentale. L'archivio dell'io. Con la complicità di amici come Mario Martone e Toni Servillo il progetto

LA CITTÀ  
PUNTO D'ARRIVO  
PER «UN'ARCHEOLOGIA  
MELÒ» GRAZIE  
A UN CENTRO  
DI RICERCA CHE ESALTA  
IL CONCETTO  
DI ARCHIVIO

ha preso forma, a Napoli ha trovato il sostegno di Parallelo 41 e dell'ex Asilo Filangieri e quindi, con la preziosa collaborazione della Fondazione guidata dal gallerista Peppe Morra, il montaggio dell'opera ha trovato una casa. Commenta Alessandro Gagliardo di Malastrada: «Per noi Napoli è il risultato di una serie di incontri fortunati e Casa Morra il punto di arrivo. Essendo uno dei pochi centri di ricerca italiani che pongono l'idea dell'archivio come passaggio fondante, ha mostrato una sensibilità non comune al gioco col tempo che pratichiamo».

«Gli ultimi giorni dell'umanità» è un racconto di vita. Un panta-

LAVORO DI GRUPPO Enrico Ghezzi e il suo staff di lavoro a Casa Morra (ALESSANDRO GAROFALO PER NEWFOTOSUD)

MONDO BLOB  
«IL FILO ROSSO  
DELLA NARRAZIONE  
È LA SCOPERTA.  
LA SAGGEZZA  
NON VERRÀ MAI»  
PRODUZIONE GRAZIE  
A UN CROWDFUNDING

gruelico caleidoscopio che racchiude tutte le sfaccettature del genere umano. Ghezzi chiama il materiale che lo ha generato «la mia personale archeologia melò». E il film-non film, con l'abituale visionarietà, «la tessitura di una distanza interna». Tra le immagini già montate lo si vede lanciarsi nel vuoto col bungee jumping, si vede un motoscafo che punta dritto a Lisca Bianca, un elicottero nell'azzurro di un cielo d'estate, Martina che suona il pianoforte davanti a un pubblico di amiche, le proteste al G8 di Genova e fiamme che ardono su un fondo nero. Il testo di Kraus, si sa, è un accumulo erratico di voci che compongono il racconto di un'apocalisse. E questa la suggestione che ha suggerito il titolo del film. Ghezzi? E i giorni difficili della pandemia che stiamo vivendo entreranno in qualche modo nel film? «Ogni volta che entriamo in un ristorante e ci viene puntata una pistola laser alla testa per sapere del nostro corpo, ci ricorda di un film. Forse, se con un gesto della mano uno non scansa quell'arnese, come una mosca nei pomeriggi di luglio, è anche perché abbiamo visto cento volte una simile arma, tanto da sembrarci roba vecchia. La differenza è che ora ha iniziato a prendere la misura sul corpo reale e le distanze sono le norme di sicurezza messe a decreto».

Prodotto da Zomia e HI2, il film è sostenuto da una piattaforma di crowdfunding, eccedance, per riuscire a dare completezza economica al progetto. Nella sua passione citazionista Ghezzi ragiona di apocalisse e di scomparsa di senso, dissemina il racconto di tracce, da Poe a Kubrick, da Errol Flynn a Kevin Morby, da «Giubbe rosse» a «Ultimatum alla Terra», da Nadia Comaneci a Bob Beamon. Proprio come fa usando la telecamera. Nella sala di montaggio Napoli irrompe con l'energia di una tarda primavera, «le città continuano a entrare dai balconi, dalle strade che hanno vita». Nella sua riflessione sul cinema, Enrico, quali spazi occupa questo film? «Gli spazi di ogni odissea possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA